



Incontro

PER UNA CHIESA VIVA

ANNO XXI- N. 9 – OTTOBRE 2025

PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO

WWW.DUOMORAVELLO.IT - WWW.INCONTRORAVELLO.COM

Perché ottobre è il mese del Rosario?

Introduzione

Ancora oggi ottobre è, per tutti i credenti, il mese del Rosario «singolare preghiera contemplativa con la quale, guidati dalla celeste Madre del Signore, fissiamo lo sguardo sul volto del Redentore, per essere conformati al suo mistero di gioia, di luce, di dolore e di gloria» (Benedetto XVI). Il Rosario, infatti,

si nutre della Sacra Scrittura e gravita intorno al mistero di Cristo.

Ma perché ottobre è il mese del Rosario? Qual è l'origine di questa potente preghiera? Come si recita?



La devozione del mese di ottobre dedicato al Rosario

Le ragioni di questa devozione sono legate a vicende storiche. La volontà di estendere la celebrazione della preghiera del Rosario a un mese intero nasce soprattutto dalla grande affermazione che la stessa ebbe dopo la battaglia di Lepanto (7 ottobre 1571) ottenuta, secondo san Pio V, per l'intercessione della Madonna invocata con il Rosario. Secondo la tradizione il Papa diede l'ordine di suonare le campane in segno di vittoria,

prima ancora che l'esito della battaglia giungesse a Roma. In seguito a ciò Pio V introdusse nel Calendario liturgico la festa di **Nostra Signora della Vittoria**. Il suo successore, papa Gregorio XIII, la modificò in **Nostra Signora del Rosario**.

Il culto della Madonna del Rosario si diffuse ancora di più con le **apparizioni**

in onore della Beata Vergine Maria del Rosario è dovuta anche allo zelo del frate domenicano spagnolo padre Giuseppe Moran (+ 1884). Egli chiese ai vescovi spagnoli di istituire tale devozione nelle chiese cattedrali e nelle parrocchie affinché il Rosario diventasse un potente mezzo di evangelizzazione mediante la meditazione dei principali misteri della vita di Cristo.

Dopo la Spagna, tale devozione si diffuse anche in Francia e in Italia, tanto che Leone XIII la raccomandò nel 1883 alla Chiesa universale.

Quale origine ha il Rosario?

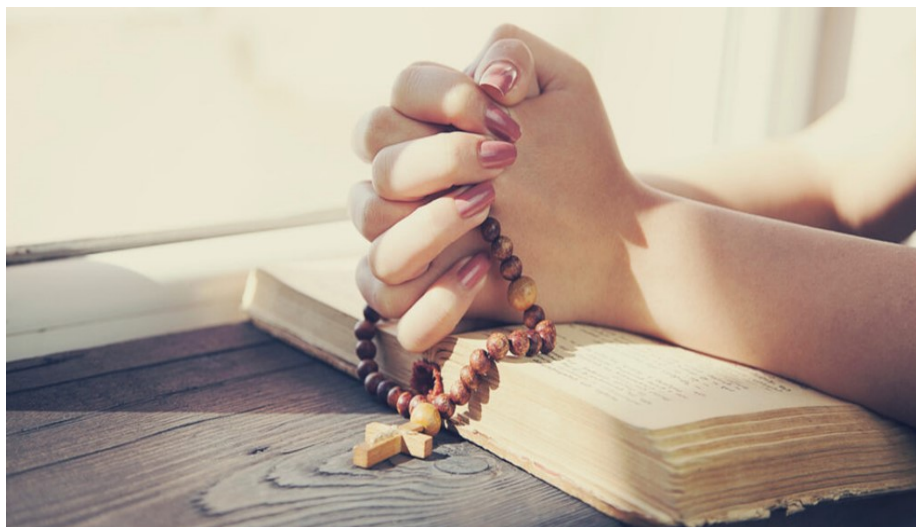
La parola

di Lourdes del 1858. Fu in occasione di queste apparizioni che la Madonna raccomandò la pratica di questa devozione.

Anche se meno conosciuta è importante ricordare anche la battaglia del 31 luglio 1646 della flotta cattolica delle Filippine contro gli olandesi, anche in questo caso la vittoria, che garantì alle Filippine la libertà civile e religiosa, è attribuita alla speciale protezione della Madre di Dio invocata con il santo Rosario. Inoltre, la devozione del mese di ottobre

“rosario” deriva da un'usanza medioevale che consisteva nel mettere una corona di rose sulle statue della Vergine; queste rose erano simbolo delle preghiere “belle” e “profumate” rivolte a Maria.

Così nacque l'idea di utilizzare una collana di grani (la corona) per guidare la meditazione. Nel XIII secolo, i monaci cistercensi elaborarono, a partire da questa collana, una nuova preghiera che chiamarono Rosario, dato che la comparavano a una corona di rose mistiche offerte alla Vergine. Questa devozione



La forza della Preghiera

“Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò”. In un mondo come il nostro in cui tutto si misura da quanto si riesce a produrre, ci è difficile capire la logica del vangelo che da noi non pretende risultati. A Gesù interessiamo noi non quello che produciamo. In questo senso la vita spirituale è lasciarsi abbracciare da questo amore che non pretende da noi nulla, paradossalmente nemmeno conversioni forzate. L’amore di Dio non è strategico. Egli non ci ama per poi chiederci di essere più buoni. Egli ci ama e basta. Ci ama gratuitamente. La decisione di vivere meglio la nostra vita poggia sulla nostra libertà e non su un ricatto affettivo travestito da teologia. “Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime”. Allo stesso tempo nella vita spirituale noi non ci lasciamo solo abbracciare, ma troviamo anche un modo per poter accogliere la vita nel migliore dei modi. Gesù dice “imparate da me”. Ma imparare cosa? La mitezza e l’umiltà del cuore. Queste due caratteristiche dovrebbero essere le due cose a cui dovremo più anelare nella nostra vita. La mitezza perché essa è una ferma dolcezza. Noi siamo capaci o di violenza o di buonismo, quasi mai riusciamo a tenere insieme queste due cose. Così o reagiamo con violenza, con rabbia, con rancore, oppure con un buonismo da quattro soldi. L’umiltà invece è una capacità di concretezza estrema e di fiducia totale in un Altro. Da questo si comprende come la fonte della mitezza e dell’umiltà di Cristo risiede nella Sua relazione con il Padre. Solo quando si accetta di essere amati da Qualcuno si trova la forza di resistere al male senza farsi imbruttire e di conservare un sano realismo perché ci si fida completamente di Qualcuno. Gesù ci ha mostrato come la cosa più decisiva in una vita non è nell’autosufficienza, ma nella relazione. Per questo pregava, perché solo nella Sua relazione con il Padre trovava la forza per fare tutto. E allora qual è il motivo per cui noi non preghiamo veramente? ■

Don Luigi Epicoco

fu resa popolare da San Domenico. Nel 1214, mentre stava pregando per avere un aiuto divino contro la dilagante eresia, la Madonna in persona gli apparve, consegnandogli un poderoso strumento di preghiera, **il Rosario, come mezzo per la conversione dei non credenti e dei peccatori.**

Qual è la struttura del Rosario?

Il Rosario è composto di venti “misteri” (eventi, momenti significativi) della vita di Gesù e di Maria, divisi dopo la Lettera Apostolica di Giovanni Paolo II *Rosarium Virginis Mariae*, in quattro corone o misteri.

MISTERI GAUDIOSI (o della GIOIA) – da recitare il lunedì e il sabato

- 1- L’annuncio dell’Angelo a Maria Vergine.
- 2- La visita di Maria Vergine a Santa Elisabetta.
- 3- La nascita di Gesù a Betlemme.
- 4- La presentazione di Gesù al tempio.
- 5- Il ritrovamento di Gesù nel tempio.

2. MISTERI LUMINOSI (o della LUCE) – da recitare il giovedì

- 1- Il battesimo di Gesù nel Giordano.
- 2- Il primo segno di Gesù alle nozze di Cana.
- 3- L’annuncio del Regno di Dio.
- 4- La trasfigurazione di Gesù sul monte Tabor.
- 5- L’istituzione dell’Eucaristia.

3. MISTERI DOLOROSI (o del DOLORE) – da recitare il martedì e venerdì

- 1- L’agonia di Gesù nell’orto degli Olivi.
- 2- La flagellazione di Gesù alla colonna.
- 3- L’incoronazione di spine.
- 4- Il percorso di Gesù verso il Calvario carico della croce.
- 5- La crocifissione e morte di Gesù.

4. MISTERI GLORIOSI (o della GLORIA) – da recitare il mercoledì e la domenica :

- 1- La risurrezione di Gesù.
- 2- L’ascensione di Gesù al cielo.
- 3- La discesa dello Spirito Santo su Maria e gli apostoli.
- 4- L’assunzione di Maria Vergine in cielo.
- 5- L’incoronazione di Maria Vergine Regina del cielo e della terra.

Conclusione

Recitando il Rosario contempliamo i misteri di Cristo e invochiamo la sua intercessione per le necessità della Chiesa e del mondo; guardiamo a Maria come stella luminosa per il nostro cammino, come modello di virtù a cui ispirarsi per vivere in pienezza la nostra vita.

In questo mese di ottobre viviamo almeno mezz’ora della nostra giornata in comunione con la nostra Madre, recitiamo il Rosario da soli, in famiglia e nelle parrocchie. **Recitiamo il Rosario con il cuore**, come hanno fatto tutti i santi, e ne sentiremo i benefici effetti. Recitiamo il Rosario per la pace in tutte le terre ferite dalla guerra ■.

Fonte:

<https://blog.editriceshalom.it/ottobre-e-il-mese-del-rosario/>

Maria abbatte i muri e aiuta l'umanità a vivere in pace

«Contemplare il mistero di Dio e della Madre del Signore».

storia con lo sguardo interiore di Maria ci mette al riparo dalle mistificazioni della propaganda, dell'ideologia e dell'informazione malata, che mai sapranno portare una parola disarmata e disarmante, e ci apre alla gratuità divina, che sola rende possibile il camminare insieme delle persone, dei popoli e delle culture nella pace». Lo ha affermato Leone XIV ricevendo oggi in udienza i partecipanti al Congresso della Pontificia Academia Mariana Internationalis (Pami). «Una pietas e una prassi mariane orientate al servizio della speranza e della consolazione — ha sottolineato il Papa — liberano dal fatalismo, dalla superficialità e dal fonda-

mentalismo; prendono sul serio tutte le realtà umane, a partire dagli ultimi e dagli scartati; concorrono a dare voce e dignità a quanti vengono sacrificati sugli altari degli idoli antichi e nuovi».

«Giubileo e Sinodalità: una Chiesa dal volto e dalla prassi mariana» era il tema del 26° Congresso mariologico mariano internazionale svoltosi a Roma, all'Auditorium Antonianum, fra mercoledì 3 settembre e oggi con seicento studiosi di mariologia provenienti da tutto il mondo. Un'occasione, ha fatto sintesi il Pontefice, per domandarsi «se una Chiesa dal volto mariano sia un residuo del passato oppure una profezia di futuro, capace di scuotere le menti e i cuori dall'abitudine e dal rimpianto di una "società cristiana" che non esiste più». E per riconoscere «nel giubileo e nella sinodalità due categorie bibliche e teologiche per dire in maniera efficace la vocazione e la missione della

Ebbene: «Come donna "giubilare", Maria ci appare capace sempre di ricominciare a partire dall'ascolto della Parola», secondo l'atteggiamento additato da sant'Agostino nelle *Confessioni* («Servo tuo più fedele è quello che non mira a udire da te ciò che vuole, ma a volere piuttosto ciò che da te ode»). E «come donna "sinodale" ella è

nel popolo di Dio, anzitutto, «la disponibilità a "ricominciare" a ripartire da Dio, dalla sua Parola, e dalle necessità del prossimo, con umiltà e coraggio»; ma anche «il desiderio di camminare verso l'unità che sgorga dalla Trinità, per testimoniare al mondo la bellezza della fede, la fecondità dell'amore e la profezia della speranza che non delude». La Chiesa, dunque, «ha

bisogno della mariologia» e «ha bisogno che venga pensata e proposta nei centri accademici, nei santuari e nelle comunità parrocchiali, nelle associazioni e nei movimenti, negli istituti di vita consacrata; come pure nei luoghi dove si forgiavano le culture contemporanee, valorizzando le innumerevoli suggestioni offerte dall'arte, dalla musica, dalla letteratura».



pienamente e maternamente coinvolta nell'azione dello Spirito Santo, che chiama a camminare insieme, come fratelli e sorelle, coloro che prima ritenevano di avere ragioni per rimanere separati nella loro reciproca diffidenza e persino inimicizia». «Una Chiesa dal cuore mariano — ha quindi spiegato il Papa — custodisce e comprende sempre meglio la gerarchia delle verità di fede, integrando ragione e affetto, corpo e anima, universale e locale, persona e comunità, umanità e cosmo. È una Chiesa che non rinuncia a porre a sé stessa, agli altri e a Dio domande scomode — «come avverrà questo?» (Lc 1,34) — e a percorrere le vie esigenti della fede e dell'amore — «ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola» (Lc 1,38)».

Nella vocazione di Maria «è possibile leggere la vocazione della Chiesa»: perciò la teologia mariana ha il compito di coltivare

La Pontificia Academia Mariana Internationalis è un'istituzione scientifica della Santa Sede il cui scopo è alimentare e favorire la «scienza mariologica» in vista della promozione di un'autentica pietà mariana. Il Papa, al termine del discorso, ha ringraziato la Pami per il suo «servizio ecclesiale», che «continua a ricordarci che la Chiesa ha sempre un volto mariano e una prassi mariana». In questi anni, ha ricordato inoltre Leone XIV, l'accademia ha dato vita «a diverse iniziative per proporre l'immagine e il messaggio della Madre di Gesù come via di incontro e di dialogo tra le culture: ella infatti, cooperatrice perfetta dello Spirito Santo, non cessa di aprire porte, creare ponti, abbattere muri e aiutare l'umanità a vivere in pace nell'armonia delle diversità». ■

Fonte: Avvenire

Lorenzo Rosoli

Zuppi: *educare alla pace è un atto di resistenza rivoluzionaria*

L'educazione alla pace come «atto di resistenza rivoluzionaria» in tempi in cui «si teorizza che la guerra sia una compagna naturale della storia dell'uomo». La pace come «vocazione» dell'Italia e dell'Europa che la Chiesa vuole aiutare a promuovere e realizzare. L'impegno per una «rinnovata passione per la vita», che va difesa «dal suo inizio alla fine». La risposta al «bisogno» di «una rinascita della Chiesa come comunità, che generi santità e speranza per il futuro», come emerge dal «desiderio di spiritualità, di interiorità, di comunione e di Chiesa» che le nuove generazioni hanno manifestato al Giubileo dei giovani come in occasione delle recenti canonizzazioni di Pier Giorgio Frassati e Carlo Acutis. Il Cammino sinodale delle Chiese in Italia che offre al cammino dei prossimi anni la sfida di costruire Chiese «sempre più missionarie e comunionali».

È un invito a «guardare le sfide ecclesiali e sociali del nostro tempo come farebbe Gesù»

quello lanciato dal cardinale Matteo Zuppi, presidente della Conferenza episcopale italiana, nell'Introduzione ai lavori della sessione autunnale del Consiglio episcopale permanente, che si è aperta oggi pomeriggio a Gorizia, dove proseguirà fino a mercoledì 24 settembre. E che domani, martedì 23, offrirà due momenti particolarmente significativi: nel pomeriggio l'incontro dei vescovi italiani con i confratelli sloveni e croati; a sera la veglia di preghiera per la pace nel mondo che – con la partecipazione di giovani italiani e sloveni – verrà celebrata in piazza Transalpina, ieri luogo simbolo di un mondo lacerato dalle guerre e dalle ideologie, oggi invece luogo simbolo dell'incontro e della fraternità fra i popoli. Luogo che ci ricorda che «niente del passato va perduto», ma che «nessun confine è invalicabile», come ha ricordato il presidente della Cei spiegando il motivo per cui questo Consiglio permanente viene celebrato a Gorizia – su invito del suo arcivescovo Carlo Ro-

berto Maria Redaelli, nell'anno in cui Gorizia e Nova Gorica sono, insieme, prima capitale europea transfrontaliera della cultura.

Le prime parole del cardinale Zuppi sono dedicate ad un suo predecessore alla presidenza della Cei, il cardinale Camillo Ruini, perché dopo le notizie sul suo ricovero in ospedale, il porporato si possa al più presto e al meglio ristabilire in salute (sia il cardinale vicario di Roma Baldo Reina sia il vescovo Claudio Giuliodori, assisten-



te ecclesiastico della Cattolica, hanno confermato dal canto loro il miglioramento delle sue condizioni). Ecco, quindi, Zuppi ricordare la vocazione di Gorizia come «segno visibile di unità e di dialogo», ha detto citando Giovanni Paolo II. Ed eccolo allargare subito lo sguardo all'Europa per rievocarne le fatiche e le fragilità ma anche la vocazione, quella di essere «maestra di pace», che chiama a rilanciare il «sogno di Giovanni Paolo II» perché l'Europa «respiri a due polmoni», e ad impegnarsi per «dare anima all'Europa e difenderne i valori fondativi con una nuova Camaldoli».

Lo scenario, ne è consapevole il presidente della Cei, è quello della «paura del futuro». E di un moltiplicarsi delle guerre che, citando papa Francesco, lasciano il mondo sempre peggiore di come l'hanno trovato. «La guerra ha già reso peggiore la vita di tanti Paesi e di milioni di persone» ha sottolineato Zuppi. E «come non pensare a Gaza», ha subito aggiunto, rilan-

ciando le parole e gli appelli di Leone XIV e assicurando che, «come Chiesa italiana, continueremo ad alleviare la crisi umanitaria e la sofferenza inaccettabile e ingiustificabile con ulteriori iniziative di cui daremo notizia prossimamente» (e a braccio ha aggiunto di sperare in un «presidio a Gaza» da realizzare «presto»). Altra dimostrazione che «la guerra è il fallimento della politica e dell'umanità» è l'Ucraina. Tornando ad ampliare lo sguardo: «è avvenuto un cambio di paradigma, ormai generalizzato, con la riabilitazione della guerra come strumento politico o di affermazione dei propri interessi». Mentre la crisi dell'Onu chiama a riprendere e rilanciare le parole con cui Paolo VI cinquant'anni fa – era il 4 ottobre 1965 – riconobbe nell'Organizzazione delle Nazioni Unite «il riflesso del disegno trascendente e amoroso di Dio circa il progresso del consorzio umano sulla terra». Siamo nella «età della

forza» e, per dirla con Leone XIV, al tempo della «globalizzazione dell'impotenza» alla quale rispondere con quella «cultura della riconciliazione» e quella pace che «inizia dalla prossimità» che tanti testimoni cristiani hanno saputo vivere e seminare «nella tempesta del male». La sfida, dunque: educare alla pace – e fare delle parrocchie e delle comunità cristiane case di pace e di non violenza – per non «rimanere intrappolati nella polarizzazione» che disumanizza l'interlocutore e semina odio.

Altro tema cruciale dell'Introduzione del presidente della Cei: «La Chiesa, fedele al Vangelo di Cristo, aiuta una rinnovata passione per la vita, che difende dal suo inizio alla fine, trasmette la gioia di donarla, la bellezza della famiglia, il senso di essere comunità, rappresenta un noi attraente e umano». Ecco dunque il cardinale Zuppi riaffermare quanto dichiarato in tempi recenti, perché «si giunga, a livello nazionale, a interventi che tutelino nel miglior modo possibile la vita, favoriscano

l'accompagnamento e la cura nella malattia, sostengono le famiglie nelle situazioni di sofferenza. Ribadiamo, peraltro, che la legge sulle cure palliative non ha ancora trovato completa attuazione» e non si è raggiunto l'obiettivo di renderle davvero garantite a tutti. «Sulla vita non ci possono essere polarizzazioni o giochi al ribasso» ha affermato Zuppi.

Ecco, infine, le parole dedicate al Giubileo dei giovani e alle canonizzazioni di Frassati e Acutis a ricordare che «c'è bisogno di una rinascita della Chiesa come comunità, che generi santità e speranza per il futuro; comunità che non siano aziende, ma famiglia di coloro che «ascoltano e mettono in pratica la Parola annunciando la fede nel Cristo risorto e nella vita eterna». Le comunità cristiane siano «luoghi dove imparare a volersi bene», nella luce di quella Parola che verrà meditata nella veglia di domani – «Cristo è la nostra pace», dalla lettera agli Efesini. Ebbene: «La grazia che chiediamo in questi ultimi mesi del Giubileo» è che «la speranza rifiorisca nella Chiesa». «Dopo questo Giubileo, con la grazia di questo Anno, siamo chiamati a guardare con uno sguardo missionario il futuro del nostro Paese». Perciò serve una Chiesa «creatrice di fraternità» e che «genera comunità». Declinazione ulteriore di questa «amicizia ecclesiale», ha concluso Zuppi, si coglie «negli ultimi passi del Cammino sinodale delle Chiese che sono in Italia». Ebbene: se «il Cammino sinodale finirà verosimilmente tra un mese», con la terza Assemblea sinodale del 25 ottobre, «come vescovi ci attende un impegno delicato che va ben oltre, e riguarda i prossimi passi delle nostre Chiese: accogliere, discernere e concretizzare quanto ci verrà consegnato dall'Assemblea sinodale», per fare della sinodalità «uno stile e una serie di scelte operative, coinvolgenti, fraterne e protettive», per costruire Chiese «sempre più missionarie e comunionali». Si tratta, dunque, di guardare alla Chiesa e alla società «come farebbe Gesù». Ecco: «Forse a noi spetta il compito di seminare e ad altri di mietere». Quello che conta è «essere portatori di speranza come i giovani che sanno costruire il loro futuro, diventare costruttori umili e tenaci di una pace giusta e di tanta fraternità tra le persone».

Lorenzo Rosoli
Fonte: Avvenire

Leone XIV e il messaggio per l'unità nella Chiesa:

«Il Catechismo è lo strumento di viaggio che ci ripara dalle discordie»



maggiore serenità. Il cammino sinodale avviato da Francesco continuerà e l'obiettivo anche per Leone XIV è arrivare al 2028 con una nuova assemblea mondiale in Vaticano.

Ha scelto una via indiretta per diffondere un messaggio teso all'unità nella Chiesa. Leone XIV sa bene che la sua missione non si presenta facile, avendo ereditato dal predecessore una situazione interna piuttosto sfilacciata, con spinte centrifughe continue, evidenti polarizzazioni e diversi terreni di scontro su alcune questioni legate alla morale sessuale. L'omosessualità nel Catechismo, per esempio, resta per tanti vescovi e cardinali un tema che andrebbe prima o poi affrontato. Ma in prospettiva come tenere assieme progressisti e conservatori resta però un enigma, tuttavia Papa Prevoist in questi mesi sta cercando di abbassare il livello di scontro, riportando un clima interno meno conflittuale.

Alla messa per il Giubileo dei Catechisti ha riparlato di unità nella diversità per il tramite della fede, facendo leva proprio sul Catechismo.

Leone XIV lo "sminatore", i primi 4 mesi del suo papato: tutti i segnali per capire dove è diretto e cosa cambierà

Davanti ad una piazza piena di fedeli, sul sagrato di San Pietro, Leone XIV ha ricordato «che il Catechismo è lo strumento di viaggio che ci ripara dall'individualismo e dalle discordie, perché attesta la fede di tutta la Chiesa cattolica. Ogni fedele collabora alla sua opera pastorale ascoltando le domande, condividendo le prove, servendo il desiderio di giustizia e di verità che abita la coscienza umana». L'unità della Chiesa, come ha annunciato ai fedeli sin dal primo momento dell'elezione è destinata a rimanere una costante per riportare

no. Possibilmente però con meno incognite di quante non ci siano ora.

Il Giubileo dei Catechisti dedicato a uomini e donne che hanno il compito di trasmettere la fede e insegnare l'abc del Catechismo in un mondo sempre più secolarizzato ha portato a Roma trentamila catechisti da tutto il mondo, ai quali spetta nelle parrocchie e nelle comunità un compito centrale fondamentale per la trasmissione della fede.

Leone XIV e la politica dei piccoli passi per rammendare gli strappi di Bergoglio, ritorna messa pontificale in latino con il cardinale Burke

Leone XIV in un altro passaggio dell'omelia ha voluto ricordare anche il tema della povertà. «Quando anche noi siamo tentati dall'ingordigia e dall'indifferenza, i molti Lazzaro di oggi ci ricordano la parola di Gesù, diventando per noi una catechesi ancora più efficace in questo Giubileo, che è per tutti tempo di conversione e di perdono, di impegno per la giustizia e di ricerca sincera della pace». Il concetto della conversione dei cuori è affiorato in altri passaggi.

«Alle porte dell'opulenza sta oggi la miseria di interi popoli, piagati dalla guerra e dallo sfruttamento. Attraverso i secoli, nulla sembra essere cambiato: quanti Lazzaro muoiono davanti all'ingordigia che scorda la giustizia, al profitto che calpesta la carità, alla ricchezza cieca davanti al dolore dei miseri». ■

Franca Giansoldati
Fonte: Il Messaggero

La devozione mariana dei nuovi santi: Pier Giorgio Frassati e Carlo Acutis



Domenica 7 settembre sono stati canonizzati Pier Giorgio Frassati (1901-1925) e Carlo Acutis (1991-2006).

Due figure straordinarie, modelli per i giovani e in generale per tutti i cattolici laici di oggi, per la loro fede, la loro militanza, la loro vita di preghiera e la loro attenzione ai poveri.

Qui voglio ricordare la loro profonda e intensa devozione mariana.

Attribuzione Immagine: Pier Giorgio Frassati in montagna, di Luciana Frassati (1902-2007) - Une vie en image, Pubblico dominio, Wikimedia Commons - Partiamo da Pier Giorgio.

Pier Giorgio Frassati fu terziario domenicano e, da buon figlio di San Domenico, pregava quotidianamente il Santo Rosario e l'Ufficio della Madonna.

Aveva sempre la corona del Rosario con sé e lo pregava ovunque, nelle escursioni in montagna così come in treno, prima di andare a letto e in chiesa, mentre faceva l'adorazione notturna, al capezzale dei morenti e mentre passeggiava per le vie di Torino. Innumerevoli i suoi pellegrinaggi al santuario della Madonna di Oropa (Biella) e le visite alla Consolata di Tori-

no. Pier Giorgio non si vergognava del suo Rosario e della sua fede. Testimoniava il suo amore alla Madonna e il suo essere cattolico pubblicamente, a testa alta, seppur senza affettazioni, ma con la naturalezza e la semplicità di un fanciullo.

Nel 1918 si iscrisse alla Confraternita del Rosario e, studiando dai gesuiti, venne ammesso alla Congregazione Mariana. Proprio quell'anno, durante il mese di maggio, ogni lunedì prima di entrare in classe portò un mazzo di rose per l'altare della Madonna nella cappella.

Sul muro della sua camera, ben in vista, aveva appuntati, trascritti da lui, i versi in cui Dante canta la mediazione universale della Vergine:

Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,
Umile e alta più che creatura...

Donna sei tanto grande e tanto vali,
Che qual vuol grazia, ed a te noti ricorre,
Sua disianza vuol volar senz'ali.

Attribuzione Immagine: Tomba di Carlo Acutis, Di Dobroš - Opera propria, CC BY-SA 4.0, Wikimedia Commons

Quanto a Carlo Acutis, sua mamma racconta: "Carlo era molto legato alle apparizioni della Madonna a Fatima, diceva che qui la Madonna, nei suoi messaggi ci regala una catechesi completa, a 360°. Guardando a Fatima, infatti, ritroviamo tutta la nostra fede riassunta. Era anche molto devoto ai pastorelli, che considerava come amici veri ed esempi di santità. Carlo diceva che quelle di Fatima sono apparizioni profondamente eucaristiche: esse furono infatti precedute nel 1916 dalle visite dell'Angelo che chiese ai bambini di offrire preghiere e sacrifici in riparazione degli oltraggi, dei sacrilegi e delle indifferenze contro il Santissimo Sacramento. Intenzioni che Carlo, come i pastorelli, fece completamente sue".

E ancora: "Carlo definiva la Madonna 'l'unica donna della sua vita' e pregava il Santo Rosario ogni giorno considerandolo 'l'appuntamento più galante della sua giornata'. Maria, primo Tabernacolo della storia, nonché Tabernacolo perfetto, 'va imitata in tutte le sue virtù e specialmente - diceva Carlo - nel modo in cui accolse Dio dentro di sé. Anche noi, come Lei, dobbiamo diventare Tabernacoli di Dio!'".

Preghiamo questi due santi e sforziamoci di imitarli! ■



«Non sprecate la vita»: il Papa lo sta dicendo anche a noi "grandi"



A un certo punto della Messa per le canonizzazioni arriva il colpo che non ti aspetti. Perché le panoramiche e i primi piani della diretta tiùv mostrano giovani, adolescenti, persino bambini, a conferma che i due nuovi santi riguardano loro. Invece no, ci pensa il Papa a scuoterci durante l'omelia: «Il rischio più grande della vita è quello di sprecarla al di fuori del progetto di Dio». Non c'è bisogno di alzare di un decibel il tono della voce, o di sottolineare le parole con qualche studiata pausa. Leone parla con quella sua aria serena e raccolta che ormai ci è familiare e che, ogni volta che lo si guarda e lo si ascolta, trasmette il desiderio della sua stessa pace interiore. E il messaggio, serenamente, arriva a destinazione, da piazza San Pietro al divano di casa: cosa sto facendo della mia vita? Non sta solo parlando ai giovani, il Papa si è rivolto anche a noi, genitori, educatori, "grandi" in genere, ci incoraggia a chiederci se per caso, convinti come forse siamo di aver già "capito" come e dove andava impiegata, non stiamo ri-

schiano di sprecare quel che la nostra vita ci offre ancora, le sue sorprese, i suoi appuntamenti con le chance di rivedere scelte e progetti, di cambiare rotta. Di convertirci, insomma.

Se la si lascia scorrere, la vita va dove capita, o dove la spingono forze che possono allontanarci dal desiderio di pienezza che Dio ha seminato nella nostra buona terra, rendendoci progressivamente estranei a noi stessi. Niente paura. Agostino – "consigliere" del Papa... – si fa accanto a rassicurarci: «Ci hai fatti per te, e il nostro cuore non ha posa finché non riposa in te». Intanto però la frase di Leone sta smuovendo qualcosa che non si può fermare, una domanda che vale per noi adulti forse ancor più che per i ragazzi in piazza a Roma.

E crea un inatteso ponte tra generazioni nel nome di due giovani che hanno mostrato come la vita non la si spreca se la si apre a quel che supera il nostro sguardo. Mostrandoci ciò che è "invisibile agli occhi". Cos'è infatti quello che ci dicono

Pier Giorgio e Carlo con la loro santità se non che c'è un modo sicuro per capire cosa ci stiamo a fare nel mondo? La formula è una combinazione di quello che entrambi, in epoche diverse ma con la stessa urgenza di capire, hanno "visto": il gusto della vita arriva quando ci rendiamo disponibili a guardare "in alto" (Frassati) e "oltre" (Acutis).

Il quindicenne Carlo nella sua adolescenza ha capito che la vita cristiana è una cosa in fondo semplice: amicizia con Gesù. Niente intellettualismi, zero sociologia, e le opere arriveranno come conseguenza: conta un'amicizia.

E Pier Giorgio scegliendo la compagnia di chi non ha niente (i poveri di cose, di senso, di attenzione) ci mostra dove e come Gesù preferisce farsi trovare. La santità spiegata bene, da due ragazzi ai loro coetanei di oggi, e a noi adulti. Per riprendere a capirci su quello che conta davvero. ■

Francesco Ognibene
Fonte: Avvenire

San Francesco: Festa Nazionale



Il 4 ottobre tornerà festa nazionale: la proposta è passata all'unanimità in Commissione. Un raro caso di armonia politica, grazie alla figura del santo, capace di unire credenti e laici. Dal dialogo con il sultano al valore universale della pace, il patrono d'Italia continua a parlare a tutti

Francesco Anfossi anfossi

In un Paese che litiga su tutto, dall'economia ai migranti, dalle alleanze internazionali al colore delle cabine balneari, accade l'impensabile: un voto unanime. La commissione Affari costituzionali ha approvato senza neppure un'astensione il disegno di legge che riporta il 4 ottobre, festa di San Francesco, tra le festività nazionali. Una concertazione perfetta, quasi un'anomalia nel nostro Parlamento frammentato e rissoso. Il miracolo, vien da dire, lo ha fatto ancora una volta il Poverello d'Assisi.

Non poteva essere diversamente. Francesco appartiene a tutti, credenti e non credenti, destra e sinistra, conservatori e progressisti. La sua radicalità evangelica, capace di parlare agli ultimi e di esaltare la fraternità universale, travalica i recinti della politica e della religione. Non è un caso che già nel 2005 la sua memoria fosse associata a una "giornata della Pace", segno di un carisma che non si esaurisce

nelle pie devozioni.

Basterebbe ricordare un episodio emblematico: la visita al sultano al-Malik al-Kamil, nel 1219, nel pieno della quinta crociata. Un francescano scalzo che entra nella tenda del capo musulmano non per predicare crociate, ma per parlare di pace e riconoscimento reciproco. Un gesto che suona oggi più che mai come lezione di dialogo interreligioso e di apertura universale.

La festa del 4 ottobre, dunque, non è solo una ricorrenza liturgica. È una bandiera civile. È l'idea che nella figura del Santo si possano specchiare valori che uniscono anziché dividere: la pace, la fratellanza, la custodia del creato. Tutto ciò che in Italia, troppo spesso, resta confinato nelle retoriche domenicali e non diventa mai prassi politica.

Che la Camera abbia trovato l'unanimità su questo punto non è poco. È un segnale di armonia rara, quasi inedita. Francesco, il santo che si spogliò di tutto, riesce ancora a ricomporre ciò che la politica divide. Forse è proprio questo il miracolo che ci serviva: ricordare che un Paese può ritrovarsi unito attorno a valori essenziali, senza bisogno di urlare o di scontrarsi. E non è poco. ■

Il cuore nascosto del Cantico

A ottocento anni dalla composizione del *Cantico delle Creature* di san Francesco, il vescovo-arcivescovo di Assisi-Nocera Umbra-Gualdo Tadino, Domenico Sorrentino, ne offre una lettura originale, nel saggio dal titolo: *Il cuore nascosto del Cantico. Da sora Morte a frate Sole, san Francesco e le strofe del vescovado* (Milano, Mondadori, 2025, euro 18). Il *Cantico*, di cui si celebra quest'anno l'VIII centenario, è uno dei testi più celebri della spiritualità occidentale e il primo testo poetico della letteratura italiana. Conosciuto per lo più come *Cantico di frate Sole*, il suo sguardo portato sui principali elementi della natura, lo rende anche un invito alla custodia del creato, e in questo senso è stato valorizzato da Papa Francesco nell'enciclica *Laudato si'*. Molti, anche non credenti, lo apprezzano per questo. Un tale approccio, secondo l'autore, sarebbe tuttavia riduttivo.

Esso è innanzitutto una preghiera di lode. Monsignor Sorrentino prova a rileggerlo "rovesciandolo", da sora Morte a frate Sole. Le ultime strofe, a giudizio dell'autore, sono il «cuore nascosto del *Cantico*». Con una puntigliosa ricostruzione storica, mettendo a nudo quello che chiama il «fattore X», ossia la tendenza unilaterale che segna la narrazione delle *Fonti Francescane* sul *Cantico*, dimostra che non solo le due strofe hanno a che fare, per diverse ragioni, con il vescovado di Assisi, ma che con ogni probabilità sono state composte in questo luogo, e dunque a pieno titolo possono essere dette le «strofe del vescovado». Una rilettura, questa, agevolata e suggerita anche dal fatto che i lavori di scavo del vescovado di Assisi attualmente in corso stanno riportando alla luce l'ambiente in cui il santo visse due degenze nel vescovado, nel 1225 e nel 1226, coniando queste strofe che danno al *Cantico* gran parte della sua misura umana e spirituale. Un libro che incuriosisce, per nulla scontato, anzi in qualche modo «provocatorio». Ci è sembrato utile porre all'autore stesso alcune domande.

Monsignor Sorrentino, perché lei rilegge il Cantico dalle ultime strofe?

Il *Cantico*, nella prima parte, ci offre delle



strofe che si dispiegano sui vari elementi della natura, unendoli nella prospettiva della lode e della fraternità: «frate sole», «sora luna», «sora acqua», fino a «sora nostra madre Terra». Generalmente, nella lettura, si tende a sorvolare su quelle finali. A mio avviso, proprio in queste strofe dedicate al perdono, alla sofferenza e poi a sora morte corporale, si trova il cuore del *Cantico*. Esse riguardano ognuno di noi, ma in qualche modo fotografano, per così dire, anche l'animo del santo. Quando Francesco compone il *Cantico*, è un uomo umanamente distrutto. È posto infatti tra l'incudine e il martello di sofferenze fisiche e morali che ne mettono a dura prova la tempra, segnato com'è anche dalle stigmate ricevute alla Verna che non lo sottraggono a questa sofferenza, semmai la acuiscono, al punto da aver bisogno che Cristo lo rassicuri sulla sua salvezza eterna (*certificatio*). Il *Cantico* germoglia in questo humus sofferto. Tenerlo presente, dà a tutto il resto un'altra luce.

Perché chiama queste due ultime strofe il "cuore nascosto" del Cantico?

A me sembrano il "cuore", perché sono quelle che fanno più riferimento, quasi in codice, al mistero pasquale, con una filigrana di morte e risurrezione che, in ultima analisi, è quella di Cristo, vissuta da Francesco e proposta a ciascuno di noi. Il perdono offerto e ricevuto, che fiorisce sulle macerie dell'inimicizia, della violenza, della guerra, e la sofferenza accolta in pace nell'infermità e nelle tribolazioni, come infine la morte che da incubo diventa "sorella", sono lo sfondo scuro da cui si sprigiona la luce, che si proietta su tutte le cose. La rilettura dal basso è integrativa, e non alternativa a quella del testo così co-

me sta. È come una prova del nove. A leggere il *Cantico* soltanto con la prospettiva dall'alto verso il basso, si ha l'impressione che, nelle due ultime strofe, ci sia una sorta di "inversione" di registro. Fino a quel punto, tutto è contemplazione serena, di bellezza in bellezza. Dopo "matre Terra", il tono diventa quello del realismo, dell'esortazione, persino dell'ammonizione (Guai a quelli che morrano nelle peccata mortali...). Si comprende perché molti commenti e approcci al *Cantico* glissano volentieri su queste due strofe. In realtà, proprio in queste strofe più "ostiche", si cela il messaggio sulla forza redentrice del mistero pasquale, che rende possibile il perdono, fa della sofferenza una via di redenzione, fa della morte un grembo di vita, rendendola sorella. La morte a cui Francesco guarda con terrore, non è la morte corporale, bensì la *morte secunda*, quella che tocca a quanti sono vissuti fuori della volontà di Dio. Francesco ha paura solo del peccato, e ci mette in guardia da esso. Quando l'esistenza si pone in sintonia con Dio, lo sguardo diventa veramente capace di godere, come di un paradiso anticipato, di tutte le cose belle del cosmo. E ciascuna di esse, non solo frate Sole, diventa riflesso di Dio.

Qual è dunque, volendo dirlo brevemente, il messaggio più profondo del Cantico?

Francesco è l'uomo della lode che guarda il mondo come un mistero da contemplare. Il mondo, in tutti i suoi elementi, porta il segno di Dio. La lode del Creatore e la lode della creazione nascono da un cuore che ha imparato a riconoscere la vita anche nel dolore e nella morte. ■

Rosa Carillo Ambrosio

Fonte: L'Osservatore Romano

Francesco e la mitezza del lupo

Nell'Italia di ottocento anni fa l'inconsapevole protagonista della storia uomo-animale più amata da grandi e piccoli fu un lupo. È narrato infatti nei "Fioretti di Frate Francesco" che nella piccola città di Gubbio vi era «un lupo grandissimo, terribile e feroce, il quale non solamente divorava gli animali, ma anche gli uomini». Tutti uscivano sempre armati, ma la paura crebbe a tal punto che non uscirono più. Francesco si spinse nella tana del lupo per incontrarlo e questi gli venne incontro spalancando la bocca. In quell'istante il santo fece il segno della croce chiamandolo: «Vieni qui frate lupo, io ti comando dalla parte di Cristo che tu non faccia del



male a me o ad altre persone». L'animale allora chiuse la bocca e con la mitezza di un agnello si stese ai piedi del santo che subito gli propose di spezzare la catena di paura che schiacciava la città, chiedendogli di promettere di non nuocere mai più a umano o animale. Così avrebbe ricevuto il perdono del suo passato sanguinario. Il lupo levò la zampa e la pose nella mano del frate. La crudele bestia non fece più paura e tutti assieme alzarono gli occhi al cielo per ringraziare di questa nuova alleanza di cui il fraticello fu intermediario. Da quel momento l'animale con mansuetudine passava in città ricevendo il cibo quasi fosse un cane da compagnia e mostrando che Dio soltanto può liberare dalle fauci del male. Ai nostri giorni, riassaporare questo miracolo ci aiuta a riflettere sull'amicizia uomo-animale, ma soprattutto su quel "lup o" che può imprigionare l'animo umano. A volte siamo tutti come Caino, con il peccato che è «accovacciato alla tua porta» (Gn 4,7). Sta a noi dominarlo, liberandoci avviando un processo di purificazione della nostra storia dall'astio ricevuto o provocato e dando vita a un percorso di pacificazione, innanzitutto con noi stessi e quindi con gli altri. ■

Giuseppe Scarlato

Fonte: L'Osservatore Romano

A Ravello si insedia il Consiglio Pastorale Unitario



In questi ultimi tempi ci è stato sempre più spesso ricordato, come hanno richiamato i nostri parroci in una lettera indirizzata ai fedeli in occasione delle elezioni del Consiglio Pastorale, che la Chiesa ha l'identità di famiglia di famiglie, dove ognuno è parte attiva nel cammino, senza esclusioni o preferenze. Una comunità dove tutti, divenuti figli del Padre con il Battesimo, possano vivere nella fratellanza e nella comunione, come in una famiglia. Troppo spesso la Chiesa viene assimilata unicamente al clero. La Chiesa, invece, siamo noi tutti: vescovi, sacerdoti, suore e laici, che col Battesimo seguiamo Gesù sulla via del Vangelo. Una realtà dove tutti fanno un poco e non dove pochi fanno tutto, dove tutti si sentono corresponsabili di un camminare insieme. Questa premessa, che vede nella Chiesa una famiglia di tutti e per tutti, ha stimolato il nostro Arcivescovo Orazio Soricelli a ribadire che, in ogni Parrocchia, vi fosse il Consiglio Pastorale Parrocchiale, formato da preti, religiosi e laici per camminare insieme,

decidere insieme, progettare insieme nel solco dell'autentica vocazione della Chiesa che trova nelle Parrocchie il suo attuarsi immediato e concreto. Per Ravello, vista la conformità del territorio e il numero degli abitanti delle nostre tre Parrocchie, l'Arcivescovo ha espresso il desiderio che vi fosse un unico Consiglio Pastorale, che raggruppasse le tre Comunità Parrocchiali. Pur rispettando l'identità di ognuna delle tre Parrocchie, ha chiesto che le decisioni del cammino ecclesiale di Ravello, in sintonia con quello diocesano, fossero prese insieme, con la rappresentanza di ciascuna Parrocchia in seno al Consiglio stesso. La progettazione pastorale, le istanze, i desideri, le difficoltà hanno trovato così la naturale cabina di regia nel Consiglio Pastorale Unitario che si è insediato venerdì 12 settembre u.s. La serata si è aperta con una riflessione formativa sull'identità del Consiglio Pastorale e sulle prospettive di azione a cura del parroco del Duomo Don Angelo Mansi, che ha illustrato, con dovizia di particola-

ri, la natura e i compiti del Consiglio Pastorale, organismo ordinario della comunione ecclesiale, del discernimento comunitario e della corresponsabilità dei fedeli, al servizio della missione di una Chiesa «costitutivamente sinodale». Uno spazio aperto, dove si mettono insieme i doni, talenti e carismi di tutti i componenti e si impara a vivere la comunione, a sentirsi popolo in cammino. A presiedere i lavori del Consiglio saranno i tre parroci della nostra Comunità, che si alterneranno in questo delicato compito a partire da Don Raffaele Ferrigno, parroco di Santa Maria del Lac-

co. I componenti del Consiglio hanno eletto come vice presidente e moderatore il prof. Luigi Buonocore mentre come segretaria è stata indicata la signora Deborah Anastasio. Ha coordinato i lavori l'avvocato Paolo Imperato, responsabile dei tavoli sinodali per le Comunità di Ravello e Scala e presidente della Commissione elettorale che ha sovrinteso alle elezioni, svolte il 23 e 24 novembre 2024, per costituire questo organo primario di partecipazione e comunione. Durante la serata sono stati espressi, in uno spirito di piena condivisione, i più vivi auspici di un lungo e fruttuoso cammino che, grazie all'apporto di ciascuno, sia sempre attento a scrutare i segni dei tempi e sappia con il discernimento spirituale riconoscere le nuove esigenze della comunità per offrire sostegno e promozione alle attività pastorali, ricercare, discutere e presentare proposte concrete e favorire il coordinamento tra le varie realtà esistenti sul territorio. ■

Prof. Luigi Buonocore

Pellegrinaggio da Cetara al Santuario dei Santi Medici



Dal borgo marinaro di Cetara, sedici pellegrini sono partiti nel cuore della notte per raggiungere a piedi lo sperone di Cimbrone, onorando una devozione che sfida il tempo. Alle 6.30, nella piazzetta illuminata dalle prime luci dell'alba, l'atmosfera ricordava quella di oltre mezzo secolo fa, quando nel giorno della festa affluivano fedeli dall'agro nocerino, da Lettere, Gragnano, Agerola e da ogni angolo della costa.

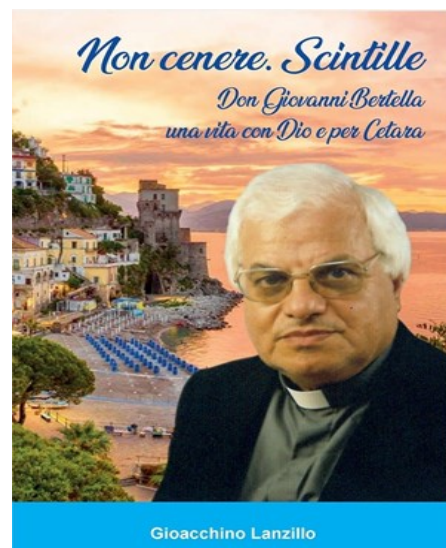
I devoti della parrocchia di San Pietro hanno percorso circa 14 chilometri in cinque ore: partiti all'una e mezza, hanno toccato Minori e affrontato la salita verso Torello, seguendo le orme dei loro padri che un tempo si muovevano in frotte. Tra i pellegrini, **Raffaele e Anna Pappalardo, Rosa Di Bianco, Alfonso Ana-**

stasio, Angela Crescenzo, Anna Gioia, Giovanni Ludovico Giordano e Rosa Celardo, giunti puntuali al Santuario per partecipare alla Santa Messa delle 7.

Ad accoglierli, il rettore don **Aldo Savo**, che li ha guidati in un momento di preghiera ai piedi delle statue dei Santi Medici, dove ognuno ha potuto sciogliere un voto e rinnovare la propria fede. Dopo la tradizionale foto ricordo davanti agli artistici mosaici, il gruppo ha fatto ritorno a Cetara imbarcandosi sul traghetto da Minori. Un pellegrinaggio che, anno dopo anno, testimonia la forza di una devozione capace di resistere al mutamento dei tempi e di mantenere viva una memoria collettiva che unisce spiritualità, storia e comunità. ■



Cetara ricorda don Giovanni Bertella nel 20° anniversario della sua scomparsa



La comunità di Cetara si prepara a vivere un momento di intensa partecipazione spirituale e di memoria collettiva. Domenica 12 ottobre, alle ore 19, nella Chiesa parrocchiale di **San Pietro Apostolo**, sarà celebrata la Santa Messa nel ventesimo anniversario della scomparsa di **don Giovanni Bertella**, figura indimenticabile per il paese e per tutti coloro che ne hanno conosciuto il ministero sacerdotale.

Don Giovanni, pastore attento e guida instancabile, ha lasciato un segno profondo nella vita religiosa e sociale di Cetara, dedicando ogni energia alla crescita spirituale della comunità e al sostegno dei più fragili.

Al termine della celebrazione eucaristica sarà presentato il libro **"Non cenere. Scintille - Don Giovanni Bertella, una vita con Dio e per Cetara"** di **don Gioacchino Lanzillo**, nipote del compianto parroco. Il volume, arricchito da testimonianze e riflessioni, ripercorre la sua umanità e il suo fervore pastorale, offrendo un ritratto vivo del sacerdote che ha saputo unire fede, servizio e amore per il territorio.

L'iniziativa rappresenta un'occasione per rinnovare il ricordo e l'insegnamento di don Giovanni, riaffermando i valori che hanno guidato la sua missione: la vicinanza alle persone, la dedizione alla Chiesa e l'incondizionato amore per Cetara. ■

Si è spento Don Giulio Caldiero: *instancabile amico delle famiglie e dei giovani*

L'annuncio della morte

Si è spento all'età di 82 anni Don Giulio Caldiero, figura indimenticabile della vita cristiana della Costa d'Amalfi. Originario di Positano, la sua esistenza è stata interamente segnata dalla fede e da un profondo spirito di servizio che ha saputo trasmettere con umiltà e dedizione in 56 anni di sacerdozio. Il suo cammino pastorale ha lasciato un segno indelebile soprattutto nella comunità di Minori, dove è stato per lungo tempo parroco amatissimo. Alle 13.33 le campane della Basilica di Santa Trofimenà, a Minori, ne annunciano la morte. Da giovanissimo ha guidato la parrocchia di San Pietro apostolo ad Agerola poi a Minori, successivamente a Furore e infine a Positano. Per un decennio direttore diocesano della Pastorale familiare della Diocesi di Amalfi-Cava de' Tirreni. La guida spirituale di Don Giulio, attenta e costante, ha accompagnato intere generazioni, diventando punto di riferimento non solo religioso, ma anche umano e sociale. Negli ultimi anni, dopo aver superato prove e difficoltà personali, legate soprattutto alla sua salute, Don Giulio aveva accolto con coraggio e spirito di responsabilità il gravoso compito di reggere la Chiesa di Positano in un momento particolarmente delicato: quello del distanziamento sociale imposto dalla pandemia di Coronavirus. In una realtà ecclesiale tradizionalmente caratterizzata da incontro, vicinanza e aggregazione, Don Giulio ha saputo trasformare le difficoltà in occasioni di comunione, facendo percepire ancora più forte il senso di appartenenza alla comunità. Noi lo ricordiamo con affetto ai tempi dei pellegrinaggi presso il Santuario dei Santi Cosma e Damiano di Ravello, sempre disponibile, con altri grandi parroci del tempo, a dar man forte all'"impresa" di Don Pantaloene. Il suo ricordo resterà vivo nella memoria di tutti coloro che hanno avuto la fortuna di conoscerlo e di camminare con lui nel percorso di fede. Don Giulio lascia un'eredità spirituale fatta di esempio, generosità e amore per la sua gente, una luce che continuerà a illuminare la Costa d'Amalfi. ■

Fonte: Il Quotidiano della Costiera

Il ricordo dell'Arcidiocesi di Amalfi - Cava de'Tirreni

L'Arcidiocesi di Amalfi-Cava de' Tirreni si unisce nel dolore per la morte di don Giulio Caldiero, sacerdote stimato e punto di riferimento per tanti fedeli. La sua morte è sopraggiunta il 15 settembre presso l'Ospedale San Giovanni di Dio e Ruggi d'Aragona, dove si è addormentato "nell'abbraccio del Signore", come recita il messaggio diffuso dalla Curia.

Nel comunicato, l'arcivescovo, Mons. Orazio Soricelli, insieme a presbiteri, diaconi, religiosi e religiose della diocesi, ha espresso gratitudine al Signore «per aver



donato alla Chiesa un sacerdote virtuoso e un vero maestro di fede, che ha speso tutta la sua esistenza nel servire Dio e i fratelli, testimoniando quotidianamente l'amore nel servizio».

Don Giulio - ricordano ancora dall'Arcidiocesi - «ha abbracciato la croce, ha predicato la speranza nella resurrezione e ha testimoniato la fede e l'umiltà nella vita di tutti i giorni».

La celebrazione esequiale, presieduta dall'arcivescovo, si è tenuta il 16 settembre 2025 alle ore 10.00, nella chiesa parrocchiale di Santa Maria Assunta a Positano, dove la comunità si è stretta in preghiera attorno alla salma del sacerdote e alla sua famiglia spirituale.

Il ricordo di don Giulio Caldiero resta vivo nella memoria di quanti lo hanno conosciuto: un pastore che, con dedizione e discrezione, ha saputo incarnare la vicinanza della Chiesa, sostenendo i fedeli con il suo esempio e con parole sempre intrise di speranza. ■

Il ricordo della Comunità di Minori

La comunità di Minori e dell'intera Costiera Amalfitana piange la perdita di don Giulio Caldiero, venuto a mancare oggi a 82 anni dopo una lunga sofferenza. Figura amatissima, ha saputo accompagnare con entusiasmo e dedizione i giovani e le famiglie, lasciando un segno profondo nella vita spirituale del paese. Il sindaco Andrea Reale lo ricorda con queste parole:

"Don Giulio ha terminato la sua vita terrena, dopo lunga sofferenza, e con il conforto della sua fede autentica, incrollabile è volato in cielo tra gli angeli. È lì che mi piace immaginarlo in questo momento così triste per la nostra intera comunità!

Ha segnato con il suo sorriso, il suo entusiasmo evangelico, con il suo amorevole essere padre spirituale la nostra adolescenza. È stato il prete dei giovani, delle famiglie dal primo momento che varcò la soglia della nostra amata basilica. Ha alimentato i nostri sogni di ragazzi promuovendo ogni nostra iniziativa, dal teatro, alle gite, alle feste. Era sempre al nostro fianco, lo sentivamo uno di noi e questa vicinanza aveva per noi il profumo del sacro, ci avvicinava ai valori autentici del cristianesimo.

Volle chiamare il nostro gruppo parrocchiale Tuttinsieme, e in quel nome c'era tutta la bellezza di un meraviglioso progetto di amicizia, di relazioni, di amore. Quello che siamo oggi, noi giovani di allora, lo dobbiamo a lui: il nostro credo, il nostro essere fermi su certi valori è derivato dai suoi insegnamenti. Eravamo grandi amici da ragazzi e lo siamo ancora da uomini! Questa è stata la grande opera di don Giulio: un tessitore meticoloso e appassionato di amicizie e di gioie giovanili. Caro don Giulio, non ti dimenticheremo perché sei stato il padre, l'amico, la carezza che ci ha aiutato, nonostante le nostre umane miserie, a essere nel nostro piccolo cristiani attaccati alle nostre tradizioni e alla nostra Santa! Che la terra ti sia lieve! ■

Festa del Beato Bonaventura a Ravello nel 1924



La 'Cronaca' del Collegio Serafico di Ravello, fonte di straordinario valore per le vicende religiose della comunità conventuale ravellese dal 1922 agli anni Sessanta del Novecento, restituisce i numerosi appuntamenti vissuti in occasione delle feste annuali in onore di Sant'Antonio, San Francesco e del Beato Bonaventura da Potenza. Nel 1924, per quest'ultima occasione, il triduo di preparazione al giorno festivo, a partire dal 24 ottobre, fu predicato dal padre maestro Filippo Gerardi, che si trovava ad Atrani per le celebrazioni ottobrine dedicate a Santa Maria Maddalena.

Nell'articolo del Corriere d'Italia del 28 ottobre successivo, si segnalavano le sue parole vibranti di entusiasmo nell'esaltare la vita e le virtù del Beato.

Il 25 ottobre, vigilia festiva, durante la messa solenne, avvenne la vestizione di undici probandi ammessi al Collegio serafico e il giorno successivo, 26 ottobre, si tennero numerose messe piane.

Nella messa solenne del mattino, presieduta dal Girardi, il chierico fra Salvatore Maria Palatucci da Montella, figlio di un cugino del rettore P. Giuseppe Palatucci, emise la professione solenne, dopo il Vangelo.

A sera, nella chiesa sfarzosamente illuminata a luce elettrica e gremita di un popolo numeroso e devoto giunto da diversi paesi della Costiera, P. Girardi celebrava una nuova messa solenne, animata dalla "Schola Cantorum" del Collegio, diretta da P. Bonaventura Mansi.

Si chiudevano, così, le celebrazioni in occasione del Beato Bonaventura da Potenza. che a Ravello richiamavano pellegrini e religiosi "dinanzi alla mirifica, arca dei tuoi portenti". ■

Salvatore Amato

Ricordo di Salvatore Cioffi

Il 4 settembre si è spento **Salvatore Cioffi**, tra gli ultimi "fabbricadores" dell'antica tradizione ravellese, custode dei segreti della muratura e in particolare delle **macere a secco**, realizzate con la tecnica tramandata di generazione in generazione. Uomo di lavoro e di terra, Cioffi ha dedicato tutta la sua vita al lavoro e alla famiglia, con la **cura del podere di famiglia a Sambuco**, mantenendo viva la vocazione agricola che da secoli caratterizza la Costiera Amalfitana.

Due anni fa la scomparsa della moglie Anna aveva profondamente segnato la sua esistenza. Da allora, pur mantenendo il suo spirito critico e la sua vivacità, la sua quotidianità era cambiata. Burbero all'apparenza ma di cuore gentile, **commentava con passione la vita politica e amministrativa di Ravello**, con l'occhio attento di chi invocava sempre ordine, regole e rispetto per la comunità.

Figura iconica anche per il suo inseparabile **Piaggio Ape a tre ruote**, con cui si spostava per le strade del paese, Cioffi era noto e riconosciuto da tutti. Da qualche settimana non lo si vedeva più in giro, costretto a casa dalla salute, e persino lo scorso **San Pantaleone** non aveva potuto muovere il suo mezzo lasciato in sosta sotto il tunnel di Piazza Duomo.

Lascia i figli **Caterina** con **Roberto**, **Antonio** con **Sandra**, e i cari nipoti **Jacopo**, **Ruben** e **Marianna**.

I funerali si sono tenuti **venerdì 5 settembre, alle 16.30**, con partenza dalla casa di via Orso Papice verso il Duomo di Ravello.

Lo ricordiamo per i pomeriggi invernali trascorsi in compagnia, seduto sull'uscio di un noto esercizio di Viale Parco della Rimembranza divenuto centro di aggregazione: conversatore instancabile, capa-



ce di arricchire ogni dialogo con osservazioni pungenti e sagge. Non amava le fotografie, e proprio per questo uno scatto riuscito lo scorso anno resta oggi una preziosa memoria.

Con la scomparsa di **Salvatore Cioffi** Ravello perde non solo un maestro dell'arte muraria, ma anche una voce autentica e schietta della nostra comunità. Ci mancherà.

Il sindaco di Ravello, Paolo Vuilleumier, lo ha ricordato con queste parole:

"Ho incontrato il caro Salvatore non molti giorni fa alla Casa comunale.

Da cittadino attento e osservante delle regole, vi si recava spesso per rappresentare istanze e segnalare disservizi, talvolta con apparente rude schiettezza e con vibranti, ma sempre puntuali e precise argomentazioni a sostegno delle sue richieste. Era intransigente nel pretendere rispetto dei suoi diritti. Maestro dell'arte muraria, che conosceva alla perfezione, non mancava di esprimere a volte le sue perplessità sull'esecuzione di lavori pubblici, offrendo pareri e consigli con competenza.

Una persona d'altri tempi, che ha saputo — a suo modo — farsi volere bene. Ci mancheranno le lunghe chiacchierate con te, fai buon viaggio, Salvatore". ■

L'arcidiocesi celebra i 25 anni di Mons. Soricelli e dedica una Casa del Clero a don Carlo Papa



invitata a partecipare al **Solenne Pontificale** che si è tenuta **martedì 23 settembre** alle ore 19.00 nella Concattedrale di **Cava de' Tirreni**.

Al termine della celebrazione eucaristica è stata inaugurata la **Casa del Clero "Don Carlo Papa"**,

Venticinque anni fa, il 23 settembre 2000, **Mons. Orazio Soricelli** faceva il suo ingresso nell'Arcidiocesi di Amalfi - Cava de' Tirreni. Oggi, a un quarto di secolo da quel giorno, la diocesi si prepara a rendere grazie al suo pastore con un Solenne Pontificale e l'inaugurazione della Casa del Clero "Don Carlo Papa".

Mons. Soricelli è nato a Calvi San Nazza-ro, in provincia e arcidiocesi di Benevento, il 9 luglio 1952. Dopo un lungo servizio pastorale nella sua diocesi di origine, il 3 giugno 2000 papa Giovanni Paolo II lo ha nominato arcivescovo di Amalfi-Cava de' Tirreni. Il 23 settembre dello stesso anno prendeva possesso dell'arcidiocesi, succedendo a **Mons. Beniamino Depalma**, trasferito a Nola.

Per ricordare i venticinque anni di ministero episcopale, la comunità diocesana è

dedicata alla memoria di un sacerdote che ha lasciato un segno profondo nella vita ecclesiale e civile del territorio. Nato a Vietri sul Mare il 26 dicembre 1928 e scomparso nel 2019, don Carlo Papa fu ordinato sacerdote il 30 giugno 1952 e celebrò la sua prima Messa nella basilica di Santa Maria dell'Olmo a Cava de' Tirreni. Uomo di fede salda e profonda, sacerdote buono e colto, è stato punto di riferimento per intere generazioni e per diverse comunità parrocchiali.

L'evento rappresenta un'occasione di gratitudine verso il pastore che, da un quarto di secolo, accompagna il cammino delle comunità della Costiera Amalfitana e Cava de' Tirreni, e al tempo stesso un tributo alla memoria di don Carlo Papa, figura luminosa di dedizione e servizio. ■

L'evento storico della processione del Crocifisso a Scala



Un evento di fede che attraversa i secoli, capace di rinnovarsi con la stessa intensità di sempre. Domenica scorsa, la processione del Crocifisso di Scala ha riportato in vita non solo la profonda religiosità di una comunità, ma anche un momento storico e identitario che resterà a lungo impresso nella memoria collettiva.

Dopo venticinque anni, il "Signore di Scala" è tornato a percorrere le antiche strade della città, accompagnato da una devozione popolare straordinaria. È l'unica espressione del Cristo in croce portata in processione in tutta la Costiera Amalfitana. Quel Crocifisso coronato, venerato come un re, ha visto ben 22 portatori – espressione delle diverse anime sociali del paese – trasportarlo con compostezza e rispetto lungo il percorso che dal Duomo conduce a Minuta, passando per Via Torricella fino al rientro in Viale dei Cavalieri. Un cammino di fede, scandito dall'emozione di vedere la croce varcare nuovamente la soglia del Duomo di San Lorenzo, seguita da una folla giunta da ogni angolo della Costiera.

Una comunità unita dalla devozione

La partecipazione sentita e numerosa ha confermato come la devozione popolare continui a essere oggi un collante sociale, rafforzando legami di identità e apparte-





nenza. Fondamentale per la riuscita dell'evento è stata la collaborazione tra istituzioni e cittadini. Il parroco, padre Oronzo Imbriani, il sindaco Ivana

Bottone con l'amministrazione comunale e il presidente del comitato festeggianti, Piero Amato, hanno guidato con dedizione un lavoro condiviso che ha coinvolto decine di volontari e collaboratori. Un entusiasmo diffuso che ha trasformato la preparazione in un vero esercizio di comunità.

L'organizzazione impeccabile

Determinante il ruolo del Comune di Scala, che in appena dieci giorni – non appena acquisita l'autorizzazione della Soprintendenza all'uscita dell'antico simulacro ligneo – ha garantito un'organizzazione impeccabile. Nulla è stato lasciato al caso: dalla sicurezza alla logistica, fino alla potatura delle alberature per consentire il passaggio della statua e alla gestione dei flussi di fedeli.

La Polizia Municipale ha assicurato ordine e viabilità, mentre la pubblica assistenza Millennium ha fornito supporto tecnico e operativo. Presente anche l'Arma dei Carabinieri, a tutela della sicurezza generale. Scala si è così mostrata in tutta la sua bellezza, rinnovata e curata nei dettagli, profondamente diversa rispetto a venticinque anni fa.

Fede, storia e spirito civico

La solennità del Crocifisso non è stata soltanto una celebrazione religiosa, ma anche un'occasione di incontro e di rinascita comunitaria. Un appuntamento che intreccia fede, storia e senso civico, lasciando un segno profondo nel cuore dei fedeli e dei cittadini.

La processione del "Signore di Scala" si conferma così come una tradizione viva, capace di superare i confini del tempo e di restituire alla comunità l'orgoglio delle proprie radici. ■

Fonte: *Il Quotidiano della Costiera*

Ravello saluta Fra Marcus: guardiano del Convento di Montella



Nel pomeriggio di dell'1 ottobre, una nutrita e diversificata delegazione della comunità di Ravello si è recata a Montella per gioire con Fra Marcus, nominato Padre Guardiano presso il Convento di San Francesco a Folloni.

Questo luogo, immerso nel polmone verde dell'Irpinia, ha diversi legami storici con la Costiera: è il paese natale di Monsignor Ferdinando Palatucci, storico Arcivescovo di Amalfi e primo della diocesi di Amalfi-Cava de' Tirreni, e di suo zio Giuseppe Maria, rettore del Collegio Serafico di Ravello dal 1923 al 1937. Fra Marcus, dunque, potrà iniziare il suo ministero sulla scia di questi due grandi Servi di Dio, portando nel cuore Ravello e la Costiera.

In otto anni di servizio presso la comunità conventuale ravellese, Fra Marcus ha saputo intrecciare profonde relazioni con le realtà locali, in particolare con i giovani e con gli scout, a lui sempre molto cari. Per questo, ieri, è giunto un sentito grazie corale al Signore e a lui per il tempo trascorso insieme. Alle ore 18, presso la chiesa del convento di Montella – la cui facciata ricorda esteticamente il Duomo di San Lorenzo a Scala – la celebrazione è stata presieduta dal Ministro Provinciale Fra Claudio Ioris e concelebrata, oltre che da Fra Marcus e Fra Simone, da Fra Agnello Stoia, parroco della Basilica di San Pietro in Vaticano (con esperienze nei conventi di Ravello e Montella), da Don Angelo Mansi, parroco del Duomo di Ravello, da Don Raffaele Ferrigno (parroco Santa Maria del Lacco), Padre Oronzo e Padre Francois (per la comunità di Scala) e Fra

Cirillo. Numerosi i fedeli presenti, tra locali e ravellesi giunti per l'occasione.

La celebrazione, animata dal coro del convento composto da tanti ragazzi e ragazze, ha visto la partecipazione del giovane ravellese Francesco Palumbo, ministrante assiduo delle messe domenicali di Fra Marcus, che ha servito l'altare indossando simpaticamente un saio.

Nel corso dell'omelia, il celebrante ha ricordato le scelte di Santa Teresa (festeggiata nel giorno) e di San Francesco: seguire la Verità del Vangelo tra le insidie del mondo. Ha inoltre richiamato lo stile francescano, modello da riscoprire in un tempo segnato da egoismo e superbia, per ritrovare i valori dell'umiltà e dell'amore per la povertà.

Il momento più emozionante è stato quello degli auguri a Fra Marcus. Il sindaco di Ravello, Paolo Vuilleumier, ha sottolineato la disponibilità del frate verso anziani e giovani, ricordando anche la sua attenzione nel segnalare criticità agli amministratori. Rivolgendosi al Ministro Provinciale, ha invitato a non lasciar morire la comunità conventuale di Ravello, fucina di fede e formazione sull'esempio del Beato Bonaventura da Potenza. A nome del Comune, tramite il consigliere Pasquale Civale, è stato donato a Fra Marcus un quadro di Vittorio Abate raffigurante il campanile del convento ravellese.

È seguito il saluto di Don Angelo Mansi che, con parole intense e un tocco di ironia, ha ricordato il carattere metodico e rigoroso di Fra Marcus, scherzosamente definito "Pastore tedesco". Ha poi rivolto un appello al Provinciale per pregare affinché Fra Antonio Mansi, frate ravellese già venerabile, possa essere presto beatificato. L'istrionico poeta Enzo Del Pizzo ha presentato il nuovo Padre Guardiano con versi in vernacolo, tracciandone un ritratto artistico e appassionato. A seguire, i saluti del dottor Gaetano Ala e di Paolo Manzi in rappresentanza degli scout della Costiera. ■

Lorenzo Imperato

Fonte: *Quotidiano della Costiera*

Il messaggio dell'Arcivescovo agli studenti

«La scuola è un luogo dove i vostri sogni possono crescere»

Con l'avvio del nuovo anno scolastico, l'arcivescovo di Amalfi-Cava de' Tirreni, **mons. Orazio Soricelli**, ha rivolto un messaggio di incoraggiamento e speranza a studenti, insegnanti e genitori. Parole che richiamano l'esortazione di Papa Leone XIV alla Giornata Mondiale della Gioventù di Tor Vergata - "Aspirate a cose grandi, alla santità, ovunque siate" - e che invitano a guardare alla scuola non solo come a un luogo di studio, ma come a un autentico **laboratorio di umanità e cantiere di futuro**, in cui le fragilità possono diventare forza e i sogni realtà. ■



Cari studenti, cari insegnanti, cari genitori,

le parole che Papa Leone XIV ha rivolto ai giovani a Tor Vergata, durante l'ultima Giornata Mondiale della Gioventù, mi risuonano dentro con forza. Lui ha detto: "Aspirate a cose grandi, alla santità, ovunque siate". Credo che queste parole parlino anche al nostro mondo della scuola.

Ogni mattina, quando entriamo in aula, non portiamo solo zaini e libri: portiamo i nostri sogni, ma anche le nostre stanchezze, le nostre fragilità. A volte ci sentiamo inadeguati, a volte ci sembra che i voti o i giudizi dicano tutto di noi. Eppure — come ha ricordato il Papa — la fragilità non è un difetto, ma una parte di quella meraviglia che siamo. È come un prato: fragile, sì, ma capace di fiorire e dare vita nuova. Allora, cari studenti, vi invito a guardare alla scuola non solo come a un dovere, ma come a un luogo dove i vostri sogni possono crescere. Quando vi sembra di non farcela, non abbiate paura di chiedere aiuto: proprio lì si costruiscono le amicizie più vere, quelle che nascono quando ci si sostiene a vicenda.

E a voi, insegnanti, vorrei dire grazie. Spesso vi sentite più custodi delle fatiche che delle vittorie dei vostri ragazzi. Ma il Pontefice ci ricorda che la vera pienezza non sta nell'accumulare risultati, bensì nel condividere. È quello che fate quando dedicate tempo a chi è in difficoltà, quando credete in uno studente più di quanto lui stesso creda in sé.

Cari genitori, anche a voi va un pensiero. In un tempo in cui i social e la fretta spesso spengono il dialogo, avete la grande missione di custodire l'entusiasmo dei vostri figli, di non lasciare che la sete che portano dentro sia riempita di "surrogati inefficaci", ma che diventi desiderio di bene, di verità, di amore.

La scuola è più di un luogo di studio: è un laboratorio di umanità, un cantiere di futuro. Qui impariamo a non accontentarci di poco, a coltivare amicizie autentiche, a guardare avanti con entusiasmo.

E allora lasciamoci contagiare: studenti, con la vostra energia e creatività; insegnanti, con la vostra passione educativa; genitori, con la vostra dedizione silenziosa.

Insieme possiamo rendere la scuola non solo un edificio con banchi e lavagne, ma una comunità viva, capace di trasformare fragilità in forza e sogni in realtà.

Con speranza e fiducia vi benedico di cuore e auguri di buon anno scolastico.

Amalfi, 1 settembre 2025

+ Orazio Soricelli